

◆ **Il Professore con Di Pietro e Centocittà**  
prova a integrare le diverse formazioni  
per affrontare la campagna elettorale

◆ **I Democratici smentiscono contrasti**  
Realacci sul partito: sarà «a tempo»  
Orlando: ma non ci sciogliamo dopo giugno

◆ **Nella sede di Largo di Brazzà assicurano:**  
niente campagna acquisti in Parlamento  
per evitare che sul carro salgano «i furboni»

IN  
PRIMO  
PIANO

## «Con gli alleati non concorrenza ma emulazione»

### Prodi mette la sordina alle polemiche. E per le urne punta a una struttura «leggera»

LUANA BENINI

ROMA Di Pietro ci mette il cuore, Prodi la ragione e i sindacati? La preoccupazione è che ci mettano la zizzania. Se è vero che Enzo Bianco ha già lanciato a Prodi un altolà: non ci sto su quel treno se l'obiettivo è quello di assaltare i Ds. E se è vero che Massimo Cacciari, secondo le indiscrezioni del «Foglio», si sta già lamentando per la grossolanità di qualche compagno di viaggio. Ma da largo Brazzà, dove ieri si è tenuta la prima riunione organizzativa per mettere in piedi le strutture territoriali del nuovo soggetto politico prodiano, in preparazione dell'assemblea nazionale del 13 marzo, smentiscono categoricamente l'esistenza di crepe nella nuova alleanza che sta marciando verso il partito democratico. «Ma come? - cade dalle nuvole Willer Bordon, l'Idv - Cacciari è uno dei più entusiasti...». «Bianco ha preso le distanze? Sono tutte chiacchiere - minimizza Ermete Realacci, esponente di Centocittà - Anche io qualche tempo fa sono stato indicato come uno che stava per lasciare». Insomma, signori, se pensate che ci siano problemi fra noi siete fuori strada.

Ieri, presenti Romano Prodi, il coordinatore nazionale dell'Ulivo Giovanni Procacci, Antonio Di Pietro e Willer Bordon per l'Italia dei valori, Ermete Realacci, Gianni

Vernetti e Gianni Squitieri per Centocittà, è partita ufficialmente la macchina organizzativa. Nessuna struttura rigida, si è deciso, almeno fino alle europee. Una organizzazione volutamente leggera, anzi, «a tempo». E poi una nuova parola d'ordine: abbassare i toni. Prodi lo dice chiaramente: «Bisogna far scattare un meccanismo di emulazione piuttosto che di competizione con le altre forze del centro-sinistra». Dopo le elezioni, forte del risultato ottenuto, Prodi rilancerà la sfida unitaria ai partiti dell'alleanza dell'Ulivo. E solo allora si vedrà il da farsi. Per intanto c'è da organizzare il lavoro in funzione della preparazione della lista. C'è da fare il programma. Che però non potrà essere pronto per l'assemblea del 13 marzo. In quella occasione sarà presentato invece un manifesto unitario per punti. E c'è da affrontare il referendum. Per i prossimi quattro mesi si provvederà a integrare le reti esistenti, su base federativa territoriale. Ognuno dei tre soggetti, Prodi, Di Pietro, Centocittà, metterà a disposizione sedi e quant'altro. Da ora in poi, non ci saranno più assemblee e iniziative separate. Il nuovo soggetto che non è un partito (lo si ripete continuamente) però è già qui e deve farsi sentire come voce unitaria. Il maggiore azionista, dal punto di vista organizzativo, è Di Pietro. Poi arrivano i comitati per l'Ulivo. Centocittà è il fanalino di

### Sondaggio: in calo dal 56 al 51,4% la fiducia dei romani in Rutelli

ROMA In calo la fiducia dei romani nel loro sindaco. Secondo un sondaggio pubblicato ieri dal Messaggero ed effettuato il 4 febbraio scorso, Rutelli gode sì della stima della maggioranza dei cittadini (51,6%) ma nel settembre scorso quel dato era notevolmente più alto (56%). In calo di due punti anche il vice sindaco Walter Tocci. L'amministrazione comunale viene sentita vicina dal 34% degli intervistati (era il 43%). E i soddisfatti sono passati dal 54% al 49,2%. In picchiata anche l'indice di gradimento relativo ai diversi problemi della città: i cittadini che apprezzano quanto si fa per la nettezza urbana sono calati al 24% (-6%); per la tutela del verde e dell'ambiente al 38% (-7%); per la cultura e gli spettacoli al 48% (-32%), ma nella rilevazione di settembre c'era l'Estate Romana). Il problema numero uno per i romani resta quello della mobilità, collocato al vertice dell'elenco delle doglianze dall'82% degli interpellati.

LA FORZA  
DI TONINO  
È l'ex pm  
l'azionista  
maggiore  
e più pesante  
dell'organizzazione  
prodiana



Il problema maggiore sarà quello di «operare un filtro per la grande quantità di gente che si sta mettendo in moto». Fuori dai denti: «Bisogna evitare che, fra tanti, arrivino anche i furboni», spiega Realacci: quelli che hanno annusato l'aria e dopo aver navigato in altre formazioni politiche si precipitano a saltare su un carro utile. Allora, non si può rischiare di imbarcare gente che può inquinare la forte carica innovativa che bisogna invece conservare. Struttura leggera senza segreterie e organismi dirigenti che magari accentuino i personalismi poco graditi. Inoltre, vigilanza in periferia, dentro quelle

codici con i suoi dieci promotori e alcuni gruppi locali. Integrare le reti esistenti, giurano a largo di Brazzà, non sarà poi così difficile.

sedi di servizio che da ora in poi saranno i comitati elettorali comuni. Obiettivo: attirare il maggior numero di adesioni, anche nel mare dei non politicizzati. Vigilanza anche in Parlamento. I parlamentari si coordinano meglio, certo. In Senato, nel gruppo misto, insieme a Di Pietro e dipietristi (Occhipinti, Mazzuca), c'è il prodiano Andrea Papini. Alla Camera, c'è la componente prodiana del gruppo Popolari democratici ulivo (5 parlamentari) che fa capo all'on. Franco Monaco, ci sono i nove dipietristi più i tre ex Ri. «Vorremmo attestarci sui 18 - dice Federico Orlando - e non andare oltre». Si dovranno raccogliere le firme per la presentazione delle liste alle europee, «non aggirare la raccolta attraverso la costruzione di gruppi parlamentari». «Sarebbe il colmo agire diversamente se si vuole innovare - commenta Realacci - e poi non sarebbe opportuno caricarci di gente che viene da esperienze politiche precedenti». Insomma, nessuna mietitura fra i parlamentari di altri gruppi. A Orlando, però, non piace una struttura «a tempo»: «Leggera sì, a tempo non so cosa significhi. Dopo le europee, se vinciamo, ci porremo il problema di stare con gli altri partiti per vincere le politiche. Ma, in ogni caso, costituiranno i gruppi parlamentari, sistemeremo i nostri in Europa e faremo un movimento meno leggero».

L'INTERVISTA

## Bordon: «Partito? No. Noi non ci chiudiamo»

ROMA «Ma di cosa vi meraviglia? Certo che facciamo una struttura leggera. Non abbiamo fatto mica un partito. Abbiamo aggregato tutto quello che era possibile per lanciare un progetto che vede sullo sfondo, come approdo finale, il partito democratico. È chiaro che la struttura che mettiamo in campo adesso serve a questa iniziativa politica. Non vogliamo precipitare ora in formule organizzative che sarebbero tipiche di un partito che si aggiunge a quelli esistenti. Sarebbe un controsenso: dire che abbiamo l'obiettivo di andare oltre la sommatoria dei partiti e poi farne un altro». Willer Bordon, Italia dei valori, è appena uscito dalla riunione con Prodi che ha dato il via alla macchina elettorale. E condivide la linea scelta di non darsi a livello nazionale organismi di vertice. Respinge anche qualsiasi allusione a contrasti interni, sulla leadership: «Cacciari non è affatto perplesso su come stando procedendo le cose, anzi, è fra i più entusiasti. Se pensate che possano esistere dissonanze che impediscano la formazione di organismi dirigenti tradizionali, siete proprio fuori strada». Insomma, spiega, non c'è nessuna retromarcia rispetto all'idea della fusione di Italia dei valori, Centocittà, Movimento per l'Ulivo in un unico soggetto. E quella di procedere, per ora, con il coordinamento informale a livello nazionale e con la costruzione di comitati territoriali, regione per regione, provincia per provincia, è una scelta precisa.

UN CLIMA  
DA IDILLIO?

Il collaboratore  
di Di Pietro  
sostiene che  
all'interno  
non ci sono  
tensioni



«Non esiste proprio. Al nostro interno c'è un clima idilliaco...». Se l'Idv non avesse avuto una struttura leggera, cioè responsabili a tempo, nominati con la scrupolosa indicazione del termine della nomina (quattro o cinque mesi), come avremmo fatto a dire loro: cari signori, da domani cominciamo un altro percorso? Ma non confondiamo struttura leggera con disorganizzazione. Si vuole evitare solo di cadere nelle vecchie logiche di gruppi dirigenti che soffocano la capacità di at-

trazione esterna». **Nessun organismo dirigente, dunque. Ein periferia?** «Strutture di servizio sul territorio: i comitati politici elettorali».

**La fusione annunciata da Di Pietro?**

«I nostri aderenti, quelli dell'Ulivo e quanti altri vorranno, da ora in poi aderiranno alla nuova formazione e le nostre strutture saranno messe al servizio di tutti. Il processo che stiamo vivendo non si può ingabbiare...».

**Sirinvia a dopo le europee un partito Democratico dell'Ulivo capeggiato da Prodi, capace di vincere alle politiche con il 51%.**

«Siamo convinti che in questo paese si confrontano due progetti politici. Uno che pensa che il centrosinistra sia alleanza elettorale, magari di carattere strategico, formata da partiti che si alleano di volta in volta (un centro e una sinistra socialdemocratica). L'altro invece, che punta a un unico soggetto politico del centrosinistra di tipo federato. E questo è il nostro progetto. Non pensiamo allo scioglimento dei partiti, ma alla cessione di quote di sovranità dei partiti al soggetto più grande. Molti ds condividono il nostro progetto. E dopo le europee avremo una nuova accelerazione».

Lu.B.

## D'Alema da Aznar rilancia la candidatura Ue

### «Puntiamo su Romano». L'ironia del Polo: «È un'Opà scaduta»

DALL'INVIATO

MARCELLA CIARNELLI

MADRID Romano Prodi è stato il convitato di pietra al tavolo dell'incontro bilaterale italo-spagnolo che si è tenuto ieri a Madrid. Se i problemi sul tappeto, dall'«Agenda 2000» alle politiche agricole dell'Unione fino alle questioni dei fondi strutturali, sono ancora da istituire, quando si è trattato di discutere sul nome di un candidato alla poltrona di presidente della Commissione europea Massimo D'Alema non ha avuto nessuna difficoltà a ribadire quanto va dicendo da tempo: il candidato ideale per l'Italia alla successione di Jacques Santer resta l'ex presidente del Consiglio; il quale, d'altra parte, gode di una sicura popolarità tra i leader europei che ha incontrato più volte nel corso dei suoi anni da premier.

«Ho ribadito al presidente Aznar - ha detto D'Alema dopo l'incontro - la volontà italiana di candidare Prodi. E non credo di svelare un mistero nel dire che lui non avrebbe nulla in contrario nel caso ciò avvenisse. Se sul nome di Romano Prodi si dovesse coagulare il consenso, la Spagna lo appoggierebbe. C'è necessità di una candidatura forte ed io credo che quella che noi avanziamo lo sia». Lo stesso Aznar ha ribadito la necessità che la prossima conduzione della Commissione abbia una forte capacità di iniziativa e, poiché al momento non ci sono candidature spagnole - almeno esplicitate - sul nome di Romano Prodi potrebbe esserci l'appoggio spagnolo. Certo resta in campo l'ipotesi di una concorrenza a quella poltrona da parte dell'attuale segretario generale della Nato, lo spagnolo Javier Solana, che nel caso decidesse di scendere in campo avrebbe innanzitutto l'appoggio del suo paese. Tanto più che in questo modo José María Aznar vedrebbe collocato in una posizione di prestigio, ma molto lontana dalla Moncloa, un suo potenziale contendente. «È comunque importante - ha insistito Aznar - che alla presidenza dell'Unione europea arrivi il miglior candidato possibile». Anche in vista del vertice informale che si ter-

rà venerdì a Bonn, D'Alema tiene a ribadire che per lui resta Romano Prodi. Il diretto interessato in questa fase, preso com'è dalla sua iniziativa politica, non intende entrare in argomento. Dribbla le domande e rinvia al mittente dubbi e interrogativi. «Non mi sono mai candidato a nulla - tiene a precisare - e quindi non rinuncio a quello a cui non mi sono candidato. A decidere sono quindici nazioni che scelgono l'uomo in base a molte valutazioni - rilancia il Professore -. Ed io che pure ho portato per primo la sinistra al governo in Italia, so bene di avere poche chance in un'Europa a grande maggioranza socialista. Ma non sta a me né candidarmi né rinunciare a ciò a cui non mi sono né stato candidato». D'Alema ieri è stato esplicito. Resta quindi da vedere, nel caso la candidatura Prodi venisse appoggiata anche da altri, se il Professore si farà affascinare dalla sirena europea. Tanto più che lui sostiene che impegno europeo e impegno politico non sono incompatibili.

Il suo treno potrebbe arrivare anche a Bruxelles? Dalla maggioranza, ieri, qualche residuo segno di incoraggiamento, ancorché incipitito dall'avventura elettorale dell'ex premier, è arrivato. I verdi attraverso il presidente dei senatori Maurizio Pieroni - si augurano «che si possa ancora arrivare a un esito positivo della vicenda».

Di tutt'altro tenore, com'è ovvio, le convinzioni dalle parti del Polo. Per Casini, quello di D'Alema è «il modo peggiore» di candidare il Professore alla poltrona europea: perché il governo non ha - sostiene - la «credibilità» necessaria e perché proprio stesso è troppo coinvolto in-risere ebegehe» della politica nazionale. Casini, però, ancora ancora motiva le sue previsioni. In centrodestra, in genere, prevale l'ironia. Parafrasando la vicenda Telecom, il capogruppo di Forza Italia alla camera, Pisanu, definisce la candidatura «un'Opà» (offerta pubblica di acquisto, ndr) «suggeriva ma senza possibilità di riuscita». «Già - gli mantiene il gioco il presidente di An Gianfranco Fini - un'Opà da riformulare».



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema con il primo ministro spagnolo Jose Maria Aznar Perez/Reuters

IL COLLOQUIO

## Ardigò: «Romano, leader prigioniero della sua sconfitta»

STEFANO DI MICHELE

ROMA Nella sfida a tutto campo tra Prodi e Marini, dove, poco cristianamente, volano gli stracci, chi ha più possibilità? Non solo deputati europei o assessori o consiglieri regionali, in gioco. C'è un intero mondo, quello che una volta trovava alloggio nella Dc, che assiste o già si schiera, che è inquieto o che ha già deciso. Già, ma deciso come? «Si apre un capitolo non molto piacevole», sospira Achille Ardigò, sociologo e intellettuale di punta del cattolicesimo democratico. Poco piacevole davvero, a sentire il professore: più difficile la situazione per il presidente del Ppi, ma anche il Professore, sui tempi lunghi... «Nella storia del cattolicesimo democratico - spiega Ardigò - c'è sempre stata una dialettica molto viva tra una componente istituzionale e una componente di trasformazione. Una dialettica vitale, all'interno della Dc». E adesso che fine ha fatto? «Adesso per la prima volta, attraverso la difficoltà e le freddezze successive alla caduta del governo Prodi si apre una fase nuova».

Una fase di scontro aperto, inutile girarci intorno. E del resto, il professor Ardigò neanche di sogna di farlo. E sarà a tutto campo: sui valori, sui rapporti collaterali, con gli intellettuali, con la Chiesa... «Credo che Marini sia nella situazione più difficile, meno adeguato al futuro». E come mai? «Perché da una parte ha creduto di poter liquidare con facilità la presenza di Prodi. E dall'altra ha paura di perdere il «Mattarellum», la garanzia di un concorso di eletti che mantenga il gruppo del Ppi...». Senza possibilità la battaglia attuale di Marini? «Se ci fosse un leader tipo Mattarella o tipo la Bindi, gli unici che potrebbero guidare una mobilitazione... Purtroppo sono impegnati al governo». Marini è inadeguato? «Non c'è discussione, ricerca del nuovo. Tutto tace. E dire che ci sono ragioni formidabili». Ad esempio? «All'Europa è più congeniale il partito popolare che quello di Prodi, che è costretto a cercare degli escamotage. Se il Ppi avesse una leadership diversa...». Un momento di riflessione, poi Ardigò riprende: «Gli argomenti a sostegno di

una reazione forte da parte di Marini ci sarebbero. Non si possono buttare, come fa Di Pietro, il movimento cattolico, i piccoli partiti... Ho l'impressione che Marini non riesca a percepire argomenti come il Concilio, Dossetti, Moro...». E le difficoltà di Prodi quali sono? «Il suo gruppo dirigente è passato attraverso la sconfitta di un governo alla Camera. È un vertice che ha subito una sconfitta. E un leader non dovrebbe essere prigioniero di questo...». Vuol dire che Prodi lascia trasparire troppo risentimento? «Tende a mantenere un gruppo stretto di fedeli già passato - ripeto - per una sconfitta». E poi, quando comincerà a porre gli obiettivi su che tipo di società vuol costruire, avrà contro il vitale pluralismo che ha al suo interno». Pensa a Di Pietro? «Con serietà, ha detto di essere per il centrosinistra. Ma in qualche modo resta qualcosa di eterogeneo, forse non facilmente riconducibile a un discorso più avanzato».

Ma in quel terreno che sta tra i due contendenti - e dove c'è tanta storia del movimento cattolico - cosa succede? «Prodi in questo momento ha fatto la raccolta di quasi tutti i quadri giovanili del mondo cattolico. Il Ppi non ha saputo creare niente, e lui ha fatto il pieno». Perché? «Perché di fronte alle chiusure di Marini reagiscono in maniera chiara. Anche se poi l'evoluzione di un aggregato eterogeneo come quello di Prodi presto o tardi rivelerà le sue componenti non integrabili. Ci vorrebbe una pausa di riflessione...». Non pare il momento. «No - ammette -, con questa dialettica feroce è impossibile». E sui valori che stanno a cuore al mondo cattolico? «In questo campo c'è un'omogeneità di posizioni tra Marini e Prodi. Il problema è che non si possono affrontare con un discorso fermo agli anni Settanta e Ottanta come fa il segretario del Ppi. Bisogna far sì che questi valori diventino anche sfide, rischi... Marini sta troppo sulla difensiva, è una persona piena di angoscia. Lo capisco, rischia di perdere l'identità. Ma ha cercato di giocare in maniera troppo semplificatrice la faccenda Prodi». E così i giovani sono andati di là... «Eppure Prodi non ha fatto nessun grande sforzo intellettuale. Però finora fatto l'unica informata di

quadri nuovi che fanno politica, anche se a questi quadri, quando è stato al governo, non ha dato grande attività formativa».

E la Chiesa con chi si schiera? «Per molto tempo si è illusa di poter tenere l'unità politica dei cattolici. Ha capito, anche se non ha potuto fare autocritica, che le posizioni di Ruini e della Cei non hanno comportato fatti. Salvo che sui valori, come il caso della fecondazione eterologa. Si punta sulle coscienze, sul rapporto plurale, non c'è una strategia. Oggi la Chiesa non può che ritirarsi dall'impegno diretto, e magari trattare senza mediazioni».

E il famoso mondo del parastato, una volta serbatoio inesauribile di voti per la Dc? «Mah, ha sempre cercato di spostare disperatamente a destra, come al tempo di Moro. Oggi c'è qualche speranza nel manager più giovane, che forse liquideranno la struttura precedente...». Dunque la lotta (a volte davvero poco cristiana) è aperta. E forse, come dice Ardigò, «non resta che aspettare le elezioni europee e capire quale sconvolgimento esse porteranno in questo mondo».

